

P A R T E S E S T A

CHIESE - MONASTERI - ORATORI - CONFRATERNITE

C A P I T O L O L I I I °

SANTUARIO SETTE CHIESE- CHIESA CONVENTO DI S.GIACOMO - FAMIGLIA
DUODO - BALBI VALIER.

Il nostro Santuario delle Sette Chiese, per la sua importanza religiosa, storica, artistica e panoramica, va considerato indubbiamente fra i più notevoli e preziosi d'Italia. Purtroppo da vari anni la sua efficienza è venuta meno in confronto allo splendore d'un tempo. Ciò si deve in buona parte alla innata spinta dei monselicensi i quali sono gli ultimi a tenere in considerazione le proprie glorie ed a rispettare i propri diritti. Non si deve però dimenticare che le contese intervenute ed agitate per molti anni e fino a poco tempo fa, tra il Comune, la Fabbriceria e la famiglia Balbi Valier su pretesi diritti vantati da quest'ultima, hanno concorso a deprimere l'attività del Santuario. Le due guerre mondiali hanno poi per certo gravemente influito nello stesso senso se si pensa specialmente che la seconda guerra, testè chiusa, ha portato alla requisizione, ancora in atto a favore di profughi, dei palazzi domenicani a scopo militare impedendo l'accesso degli abitanti al loro Santuario il quale, per il continuato pericolo dei bombardamenti, dovette venire spogliato, per un certo periodo di tempo, delle sue preziose reliquie. A tutto questo si aggiunge una certa mancanza di iniziativa non disgiunta di trascuranza da parte dei preposti tanto più per il fatto di essersi formata la convinzione che il posto di "ettore delle Sette Chiese costituisca, per il Sacerdote che ne è investito, ufficio di riposo se non di sinecura e di assistenza al clero delle parrocchie.

In attesa dunque che al Santuario sia ridata la sua antica importanza dato che le cause della sua decadenza sono andate e vanno scomparendo, procediamo alla narrazione storica che lo riguarda e che

si presenta molto interessante.

Lo sperone della Rocca che si protende verso oriente e su cui sorge oggi il Santuario formava, nei tempi in cui la fortezza era in efficienza un fortilizio detto Castel S.Giorgio, dal nome della chiesa ivi esistente, (come altro fortilizio detto Castel S.Pietro dal nome della vicina chiesa sorgeva al lato nord ovest della Rocca verso Padova) ed il cui presidio era comandato da un Castellano. Sofferbiamo ci ora su questa antica chiesa di S.Giorgio.

Apprendiamo dall'illustre maestro della diplomazia padovana, il monselice ab.Giovanni Brunacci "Storia della Diocesi di Padova" a pag. 694 e seguenti, che la chiesa di S.Giorgio o S.Iejorio, chiamata anche di S.Gregorio esisteva già nell'undicesimo secolo e confinava con i beni posseduti in quel versante della Rocca da Cono di Calaone. Ciò risulta da un documento di quel tempo rinvenuto dal Brunacci presso l'archivio della nostra Pieve di S.Giustina. Il Cono da Calaone deve essere stato secondo il Brunacci un illustre padovano avente feudi in Monselice e la cui famiglia si continuò poi per qualche tempo. Commissari del testamento del Cono furono Ainugo e Ingenolfo che si professavano ambedue di patria monselicense e che, dalla dizione del documento descritto dal Brunacci risulterebbero vassalli del Cono stesso. Il documento rintracciato nell'archivio della Pieve di S.Giustina sarebbe stato del 1099. Ed in esso leggevasi, che questo pezzo di terra, che aveva per uno dei confinanti il figliolo di Cono da Calaone fosse nel luogo e fondo di Monselice ove si dice S.Iejorio e che per esso contrastavano insieme due del luogo, marito e moglie e del marito dicevasi apertamente, ch'era chierico e ciò ripetevasi più d'una volta, ed era il nome dell'ecclesiastico marito Filabiano e Giustina chiamavasi la moglie di lui.

Ecco le parole del documento: "Noi Monolda con Giovanni da Tribano; che siamo marito e moglie riceviamo tanto argento da voi altri due Filabiano Chierico e Giustina, che siete marito e moglie". Sembrerà strano al lettore di sentire parlare di preti ammogliati ma Gaetano Cognolato nel suo "Saggio di memorie della terra di Monselice di sue sette Chiese nel Santuario in esse aperto ultimamente - Tip. Seminario 1793." ci spiega la faccenda con queste parole "Tali erano preti non pochi di quell'era (infatti dell'eresia di Nicolaiti) contro i quali venivano fioccati gli editti di Roma, e battevano fi continuo i legati del papa. E volevano e avevano moglie all'uso dei greci, ne sofferivano le leggi del celibato che fino dai primi tempi del

la chiesa osservavasi in occidente, benchè in alcuni tempi permesso fosse ai preti l'abitare con le mogli avute prima d'essere promossi ai Sacri Ordini, purchè vita celibe di li in anzi con esse profanasse ro. E per cagione di detti Preti, che si diedero a prendere moglie, nel secolo appunto di questa carta (1099) gravi turbolenze successe- ro a Milano ed altrove, ammassamenti, assedi, guerre e si ha tutto questo nella storia Milanese di Andolfo Seniore, Storia da lui compo sta circa nell'anno 1080".

Nessuna vecchia carta possediamo che ci parli di un monastero di donne annesso alla chiesa di S. Jeiorio ma non vha dubbio che tale mo- nastero abbia effettivamente esistito perchè, nella Visita Vescovile fatta alla chiesa di S. Giustina il dì 7 novembre 1644, facendosi il registro delle sepolture in essa comprese leggesi pure: "all'altar della Madonna di Loreto una sepoltura di monache che stavano a S. Zor zi".

Nella raccolta "Rerum Italicarum scriptores" troviamo: "Mons autem silex castrum et visus quam stupendum, quod corporibus Gerogii Militis ac Savini de Fontana patavii quam plurimum gloriatur. Hos etenim viros sacrosancta nostra canonizavit ecclesia".

Era infatti tradizione popolare che la chiesa di S. Giorgio esi- stente certamente in principio del secolo XII e, come sopra si disse, forse dapprima, contenesse il corpo del Santo del cui nome si onora- va. Lo stesso Sanuto accenna al corpo di quel martire attenendosi al la tradizione originale della storia apocrifia di esso. Anche la Visi ta Vescovile del 1489 additava allora esistente in quella chiesa il corpo di S. Giorgio.

Don Francesco Sartori (da non confondersi col Don Francesco Sar- tori monselicense, autore, come già sappiamo, del Fra Gontarino) nella sua "Guida Storica delle Chiese della diocesi di Padova" scrive che alla Chiesa di S. Giorgio nel 1113 era annesso un monastero di Benedet tine e che nel 1449 essa chiesa conservava il corpo di quel Martire. Osserva il Gloria che probabilmente i Duode fondarono in quel sito tenti cospicui edifici per il gran concorso che faceva alla chiesa di S. Giorgio il popolo nei giorni festivi, come risulta dalla stessa visi ta vescovile del 1489. Sta di fatto che la predetta chiesa non possie de il corpo di S. Giorgio e che stando alle deduzioni di parecchi stu- diosi tale corpo forse essa non ha mai posseduto. Bisogna però ammet tere di conseguenza che la visita vescovile del 1489 pecchi di inesat tezza o, quanto meno, si sia affidata - ciò che dovrebbe escludersi

a priori alla semplice tradizione anzichè alla realtà ed alla constatazione dei fatti. Secondo noi è invece possibilissimo che il corpo di quel Santo sia stato effettivamente illo tempore posseduto da quella chiesa e che in epoca susseguente ed imprecisata, forse per causa di eventi bellici, esso sia stato asportato o disperso. Riguardo al corpo di S.Sabino che, secondo la sopra riportata frase latina, sarebbe pure conservato in Monselice, noi mandiamo il lettore all'apposito capitolo che dovremo scrivere espressamente su quel santo eletto a patrono della nostra città e sulla famiglia monselicense Fontana dalla quale S.Sabino avrebbe avuto le sue origini.

Ma giacchè siamo in tema di corpi di santi che, secondo la tradizione, sarebbero custoditi nella nostra città vogliamo riportare quanto troviamo scritto nella suddetta raccolta del Muratori a proposito del corpo di Marco Re: "Monselice possiede il corpo di Marco Re quid de Marco rege cuius caput in Montesilicis arce etiam cuni gignitate senetur."

Naturalmente romanzesche ma curiose ed importanti sono le operette di Giovanni da Naone...cf. Raina, le origini sulle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi in Romania anno IV 1875 pag.161.

In una d'esse, De edificatione Patavie urbis, di cui un codice del secolo XV e non certo il migliore (Museo Civico di Padova B.T.II51) teroviamo la leggenda di Marco, ben più ampia, narrataci in quel libretto, pubblicato per le nozze del Falessa (Padova 1865) che è così intitolato "De uno bello convito che fece re Dardano al qual durò 6 mesi".

Però se vi apprendiamo la venuta a Padova presso il Re Dardano di Marco Novello, figlio di Marco Re di Ravenna, il ratto che il Novello fece ad Agnese, la guerra di varia fortuna che ne seguì ed il matrimonio finale di Agnese con il suo rapitore, nessun accenno vi troviamo al capo di Marco, conservato in Monselice. Nè questa leggenda è ricordata da altri nemmeno dal Cognolato, nel suo già citato "Saggio di memorie della terra di Monselice".

La torniamo al nostro santuario.

Per quanto il Doge Lando con dogale del marzo 1539 confermasse al Comune il privilegio concesso nell'aprile 1406 di tener a spese della repubblica "castra torres et fortificia terre Monti silicis aptate", pur tuttavia, dato che la fortezza di fronte alle nuove armi di offesa, non avrebbe potuto più servire utilmente al suo scopo, la Serenissima nel corso del 1500 addivenne alla cessione di parte della Rocca a famiglie patrizie. Leggiamo infatti nella pubblicazione Brunelli Bonet

ti-Callegari "Le ville del Brenta e degli Euganei" quanto seguè "uan do, sterminati con crudeltà i Carraresi, consolidato il dominio sulla terraferma, Venezia si sentì sicura alle spalle e potè riguardare fidente il suo avvenire, le varie Castella situate sugli Euganei, venendosi a trovare nel cuore del Dogado, perdettero d'importanza e, benchè il Doge Michele Steno avesse imposto di mantenerle in efficienza, non si considerarono più opere militari di primaria importanza un pò alla volta finirono, per ricompense o per denaro, in proprietà di famiglie patrizie. Così il castello di Este fu ceduto alla famiglia Mocenigo, ed il Monte di Monselice andò diviso in tre parti: una toccò al Marcello, un'altra ai Malipiero, la terza situata ad oriente, l'acquistò Francesco Duodo di Santa Maria Zobenigo, che si era distinto a Lepanto". Queste notizie noi abbiamo già riferito nei precedenti capitoli accennando all'opinione dei più, che cioè la cessione di queste proprietà sia avvenuta dopo la guerra per la lega di Cambrai durante la quale appunto le fortificazioni della nostra Rocca subirono gravi danni ed in parte furono abbattute. Osservammo però, e qui riaffermiamo, risultare dall'Itinerario del Sanuto che nel 1483 i Marcello possedevano di già immobili sul pendio della Rocca mentre dall'altro canto il Mazzaroli vuole che i beni goduti dalla famiglia Marcello siano passati in proprietà di questa, e più precisamente di Marcelle Marcello, sulle fine del 1500, poco prima quindi che il Duodo (1592) entrasse in possesso della sua quota.

Per conciliare queste differenze d'opinione sull'epoca in cui le suaccennate famiglie patrizie acquistavano gli immobili posti sulla Rocca, valendoci anche di qualche indicazione offerta dagli Archivi di Stato e di C& Marcello, riteniamo che i fatti si siano svolti in questo modo. I Marcello ebbero certamente dalla Repubblica la cessione di alcuni beni prima del 1483 e successivamente alla guerra di Cambrai, Marcelle Marcello estese la sua proprietà in tutta la parte della Rocca comprendente i tre speroni di Castel S.Giorgio, del Castello di Ezzelino o Carrarese e del Castello di S.Pietro. Gli eredi di Marcello alienarono alla loro volta, verso la fine del 1500, il Castel di S.Pietro ai Malipiero ed il Castel di S.Giorgio ai Duodo, tenendo per se il Castello detto di Ezzelino e Carrarese. I Malipiero che in quel tempo avevano qui, come abbiamo visto, la loro villa in contrada S.Stefano e cioè nell'angolo tra le attuali vie Carboni e Santarellò, edificarono poi lungo lo sperone acquistato, l'albergo S'Antonio o Corona. I Duodo che, come pure abbiamo visto avevano casa pa-

dronale ed altri immobili lungo le attuali vie II febbraio e 28 aprile impresero a fabbricare a S.Giorgio la nuova e lussuosa loro sede affittando in tutto od in parte i suddetti caseggiati al piano, alla impresa che faceva servizio di diligenza e posta a cavalli e che qui faceva centro di sosta di deposito e di cambio quadrupedi. Anche di questo servizio postale noi abbiamo già trattato. Chi erano i Duodo? Ci piace di riportare quanto di essi scriveva nel 1605 Andrea Cittadella Vigo darzere: "Nella descrizione di Padova e del suo territorio". Cavalier Duodo senator e grandissimo Ven. chiaro per esperienza, prudenza, consiglio peritia accortezza, et valore de tante ambascierie devota e fidele esercitate non meno generosamente che liberalmente quale col fratello uniti ne due oggetti principali utili, et honore in amorevolezza honestà e comme quale Poluce col Germano, secondo il salmo fiorito come Barba d'Aron, sono i più ricchi d'haveri stabili di Monselice di Procuratore di S.Marco figli degnissimi e nepoti ch'in campo rosso portano per arma una fascia argentata, per Giunzo con tre gigli azzurri, perchè secondo l'ordine et occasione continuando a mettere alcune proprietà di N.H. e cittadini padovani brevemente non se ne nomnerà le sue origini titoli entrate o particolari ad altro appartenenti, che per non fare torto a molti in partè se tralasciano".

Francesco Duodo, resosi proprietario del Castel di S.Giorgio ed annessi immobili sul corrispondente sperone, della Rocca, fece progetto di demolire la chiesa di S.Giorgio, di ricostruirla in forma migliore e di erigervi accanto un palazzo.

Togliamo dalla succitata pubblicazione Brunelli Bonetti-Callegari alcune notizie in proposito.

Era di casa Duodo l'architetto Vincenzo Scamozzi che il Senstore Pietro, figlio di Francesco, quando andò in Polonia per congratularsi a nome del Doge col nuovo re Sigismondo, aveva voluto condurre seco, scrive il Temanza nella vite del celebre artista, per assecondare il genio di lui curiosissimo di conoscere come varie nazioni variamente pensassero in proposito di edific. Allo Scamozzi che al ritorno dal viaggio aveva fabbricato pel Duodo il palazzo di Santa Maria Zobenigo fu affidato l'incarico di preparare un progetto per Monselice, poichè Papa Clemente VII con breve 12 dicembre 1592 aveva permessa la demolizione delle chiese di S.Giorgio.

L'architetto non volle demolirla totalmente, conservò la parte di centro (l'arco che attualmente si volta sopra l'altare) e la incorporò nella nuova, di fianco allineò il palazzo, semplice ma di linea armo-

niosa e nobile. Un alto portone a bugnato occupa il mezzo della facciata, e sopra gli sta il poggiatesta per le tre finestre del primo piano, quella di centro ad arco, le altre quadrate, finte e sormontate da finestre cieche pur esse, il tutto conchiuso da un timpano. Lasci i muri di trachite i carcapiani e i sottobalconi. Posteriormente, un cortiletto, circondato da altre muraglie con un finestrone in ogni lato, erieggia un patio spagnolo. Ecco in quel modo il Termanza descrive la chiesa; "E' rotonda (realmente ottagonata) ripartita in otto arcate. Le quattro rispondenti ai mezzi sono aperte, servendo una all'altare, e le altre a tre porte. Le quattro nei quadrante formano quattro nicchie. Tutti questi otto archi sono pari di altezza e di larghezza, e ricorrendovi sopra una cornice, che recinge tutto intorno cotesto piccolo tempio. Una leggiadra cupola dà compimento all'opera, la quale avvegnachè non sia di molto diametro, è però degna di lode. Ben è vero che quell'avervi egli introdotti, se pur fu d'esso, quattro frontespici sulla cornice interna, che regge la cupola, rispondenti agli archi sui mezzi, è cosa non può trovare approvazione fra i buoni architetti. I volti degli archi e dei nicchi girano secondo l'andare della circonferenza della chiesa, come fanno quelli del Panteon di Roma. Sull'ingresso evvi una loggia di tre archi, egualmente semplice e maestosa".

Il Brandolese osserva però nel suo manoscritto dell'archivio Vescovile di Padova: "Qui non sverrà l'esatto scrittore che il frontespizio della porta taglia spietatamente l'imposta de' piedritti sui quali si volgono questi archi".

Alla sua volta il sucitato Andrea Cittadella Vigodarzere nel 1605 così descriveva la nuova chiesa di S. Giorgio "E' questa chiesa nuova fatta dalle reliquie della vecchia, serviva alle monache estinte, quadrata con pavimento di pietra masegna in volto con una cupoletta di piombo alta 13 per ogni verso in collina, ha un'altare e sopra un legno una campana e scritto si giudica manifestarsi ivi l'indulgenza Romane in sette cappelle da compatirsi".

Pietro Duodo, mandato ambasciatore a Paolo V°, essendo riuscito a comporre il dissidio dell'interdetto, ottenne dal Papa alcune indulgenze per edificare, quella compresa, sette piccole chiese ad imitazione delle sette basiliche di Roma: "Acciocchè quei fedeli che non possono intraprendere sì lungo viaggio, potessero almeno, colà portandosi, conseguire sì prezioso tesoro".

Parrebbe nel 1605 non tutte queste chiesette, o propriamente cap

pelle fossero compiute, perchè la lettera del Papa al Duodo dice: "ac sex etiam capellax prop dictam ecclesiam creatas seu erigendas". Le sei cappelline, dedicate ai Santi Pietro e Paolo, San Sebastiano, San Lorenzo fuori le mura, Santa Croce in Gerusalemme, S. Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore, sono disposte a regolari intervalli lungo la ascasa. A prima vista sembrano eguali, ma in realtà ognuna ha qualche carattere suo proprio nella diversità degli ordini usati, toscano, ionico, composito. Non anche corinzio, come vorrebbe il Temanza. Una cupoletta copre la seconda e la quinta. Hanno tutte, tre porte; la maggiore sulla facciata, le più basse sui fianchi. Il Temanza riscontrandole in alcuni particolari difettose le reputò: "eseguite molti anni dopo la morte dello Scamozzi, da Luigi Duodo Procuratore di S. Marco, nipote di Pietro". Ma il Brandolase: "Perchè questa varietà d'ordini non potea essere piuttosto nei disegni dello Scamozzi che nell'arbitrio di chi li eseguì? E in altro punto: "Scamozzi morì nel 1616, è mai probabile che il Senator Pietro Duodo alla di cui istanza fu fatta la concessione lasciasse passare oltre undici anni senza erigere queste sei cappellina? Molto meno penso essere state fatte eseguire dopo la metà del seicento e ne basterebbe per prova le sei pale che ne adornano gli altari dipinti dal Palma il Giovane che morì nel 1628.

Se il Temanza e gli intelligenti non vi riconoscono bene lo Scamozzi, ciò si deve attribuire alla mancanza della sua assistenza, e all'arbitrio dell'esecutore". Probabilmente il Brandolase ha ragione. Fatto stà che al tempo del Cittadella, cioè ai primi del seicento, tutto doveva essere finito: il Duodo morì nel 1611.

Probabilmente la morte sopraggiunse mentre stava ancora costruendole. Sparito lui, morto anche l'architetto, è possibile che quelli che vennero dopo, padroni e capomastri, abbiano introdotto le modificazioni non lodate dal Temanza. Ogni Cappella ha una pala, purtroppo malconcia a causa della umidità perchè il monte le si addossa e perchè rimmenando spalancate le cappelle quanto solo lunghi i giorni dell'anno, il cambiamento della temperatura e in modo particolare le nebbie hanno in trecento anni danneggiato le pale e il colore in gran parte si è sollevato e staccato dalla imprimitura. Secondo il Temanza queste tele sono del Palma il Giovane meno quella dei Santi Pietro e Paolo, che sarebbe del bavarese Giovanni Carlo Loth, che lavorò a Padova per qualche tempo. Ma giustamente osserva ancora il Brandolase: "A

ciò ripugna non solo il carattere della pittura, ma eziandio all'osservazione del Ridolfi che....scriva che di queste cappellette ne dipinse il Palma tutte le pitture e gli altari. Anche l'epoca non risponde mentre il bavarese morì in Venezia nel 1698 d'anni 66; e quando furono fatte queste pitture non era ancora capitato in queste contrade, ne neppur nato".

Sappiamo dallo stesso:" tutte queste pitture sono state recentemente in alcuni luoghi ridipinte da mano imperita e specialmente nei panni e nelle arie. "Come si presentano oggi paiono, qual più qual meno mediocri, come troppe di quel pittore pur dotato, in gioventù e quando voleva, di magnifiche qualità. Quanto variamente operasse, basterebbero nel vicino Arqua le due tele da lui dipinte per la parrocchiale (Assunzione di Maria) e per l'Oratorio della Trinità (La Trinità) la prima è ancora forte di composizione, disegno, colore, l'altra è una misera pittura dove non scorgi traccia di pregi, è giusto però aggiungere che la eseguì a ottant^{ta}due anni?

A proposito dell'abbinamento di S.Pietro e S.Paolo in un'unica cappellina il Cognolato così scrive;"I due titoli di questa dovevano separarli, per conservar la già detta corrispondenza, ma perchè la maggiore e primaria, che compie il numero delle Sette, era già dedicata a S.Giorgio, si vollero uniti".

Il cavaliere Pietro Duodo era cittadino dotto, pio quant'altro mai nelle negoziazioni provetto. La detta bolla a lui rilasciata 12 novembre 1605 da Paolo V° estende in tutti i tempi venturi il privilegio con essa stessa concesso alle nostre sette Chiese per cui queste visitando, si acquistano le stesse indulgenze e remissioni di peccati e grazie spirituali che sogliono conseguire a quelli che visitano le Sette Basiliche dentro e fuori delle mura di Roma.

Leggesi detta bolla incisa in marmo Pario in sua lingua originale nella chiesa Maggiore. Noi ne facciamo qui seguire copia in traduzione italiana.

"Paolo P.P.V. (pag.23). A tutti i fedeli di Cristo, che vedranno la presente lettera, salute ed apostolica benedizione. Premurosi con carità paterna della salute del gregge - dal Signore a noi per divina disposizione affidato, volentieri concediamo i celesti tesori della chiesa, dei quali siamo stati eletti dispensatori da Dio, particolarmente in occasione che ciò fu richiesto da uomini distinti per pietà, e nobiltà, o che conosciamo in altro modo essere salutevole e necessario. Ed essendoci stato esposto pertanto che il diletto figlio Ca-

valiere dietro Duodo veneto patrizio, ed uno degli oratori teste inviati a prestarci obbedienza dalli prestantissimi uomini Marino Duce e Repubblica Veneta, erigere faccio a proprie spese nel Castello di Monselice Diocesi Padova certa chiesa sotto l'invocezione di San Giorgio martire, e desidero che la suddetta chiesa venga insignita di alcuni doni d'indulgenze, affinchè i fedeli cristiani la tengano in maggior venerazione. Favorevolmente noi aderendo al di lui pio desiderio e proclivi nel condiscendere alle suppliche presentateci a suo nome, con fidati nella misericordia dell'onnipotente Iddio e nell'autorità dei Beati suoi Apostoli Pietro e Paolo, concediamo nel Signore misericordiosamente a tutti i fedeli d'ambo i sessi veramente pentiti, confessati e comunicati, i quali visiteranno la detta chiesa e sei altre cappelle già erette o da erigersi, in vicinanza alla stessa; e ivi devotamente porgeranno preci a Dio per la concordia tra Principi Cristiani, per l'estirpazione delle eresie e per l'esaltazione della Santa Madre Chiesa, le stesse indulgenze, le quali sogliono e possono conseguire tutti coloro che visitano le sette chiese, dentro e fuori delle mura di Roma, nonostante le nostre Costituzioni di non concedere simili indulgenze ed altre apostoliche Ordinanze e qualsiasi altro in contrario.., dovendo le presenti durare perpetuamente nei tempi avvenire.

Dato in Roma presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il giorno 12 del 1605 del nostro Pontificato à' anno primo".

Questa speciale straordinaria concessione Papale giustifica la iscrizione, come vedremo di poi, apposta sopra la Porta Romana: "Romanis Basilicis Pares" e tutto questo giustifica ancora la frase che fin da quel tempo corre tra il popolo, nei termini seguenti e già da noi ancora rilevata in altr. capitolo:

"Roma caput mundi
Monselice sui secundi".

La storietta che si fa di questo latino-veramente "latinus grossus" è comprensibile perchè di natura prettamente popolare e dialettale come è pure comprensibile l'atto di superbia contenuto in quel detto. Il popolo di Monselice non può infatti e non deve che essere superbo del suo Santuario.

Non vogliamo qui omettere di ricordare quanto altrove abbiamo scritto e cioè che lo Scamozzi nel tempo in cui costruì la Chiesa di S. Giorgio e il Palazzo Duodo, deve certamente avere disegnato o progettato la loggetta annessa al palazzo ex Monte di Pietà in Piazza Maggiore, loggetta in parte poi deturpata per l'aggiunta di una scala

che mette al secondo piano del palazzo stesso.

Succeduto a Pietro Duodo, nella proprietà del Santuario, il nipote Francesco, particolarmente ne promosse la fama ed il decoro. Recatosi egli a Roma nell'anno del Giubileo 1650 e venuto nelle grazie del Pontefice Innocenzo X, ottenne da Esso quattro corpi di Santi partite molte insigne reliquie, che nella Ven. Cassa delle Monache Oblate di Torre di Specchi si custodivano, ivi trovavasi la sorella di detto Pontefice. Questi preziosi doni egli ricevette in consegna a mezzo di Monsignor Vitricio Vice reggente di Roma. Al suo ritorno, uno di quei corpi santi, quello di S. Anestasio, unitamente ad alcune reliquie egli assegnò alla sua chiesa parrocchiale di S. Maria Zobenigo di Venezia e di ciò parla Giustiniano Martinisani nelle sue scritte di S. Savino pubblicate l'anno 1663. Gli altri tre corpi santi e le rimanenti reliquie egli volle custodite nella primaria delle sette chiese, quella di S. Giorgio. Narra l'abate Cognolato: "Giorno solenne di quello del 24 giugno 1651 in cui i tre venerati Corpi di Santi e Sante altre spoglie dei Santi vennero a queste parti, ed il magnifico numero appurato per l'incontro fatto ben lungi dalla terra stessa, e lo splendido accompagnamento, e l'ordine ed il modo di quella funzione ed il Concorso di dodicimila persone a quel devoto spettacolo, lo rese assai memorabile.

Di tale pomposa cosa n'endò a stampa lunga relazione e, le le memorie di quei tempi non esagerano, fama ne corse per gran parte d'Italia".

A Francesco Duodo successe Alvise Duodo, procuratore di S. Marco noto per i lavori, da lui voluti, di restauro al pavimento della Basilica Marciana e per averla arricchita di preziose suppellettili. Largamente addimostò la sua pietà verso questo nostro Santuario facendo dono allo stesso di arredi e vasi di sacro uso, stabilendo pie funzioni e devoti esercizi, impetrando grazie apostoliche ed erigendo congregazioni di donzelle alle quali venivano assegnate benefiche doti. Fu lui che fece erigere la Grotta di S. Francesco, testè abbattuta dalla quale diremo specificatamente in appresso. Così pure volle onorare la memoria del suo avo Pietro Duodo, fondatore del Santuario, collocando a fianco delle cappelle, il suo busto in marmo e giungendovi a fianco quelli dei due procuratori di S. Marco Domenico e Francesco. Anche di questi busti parleremo in seguito. Chiamato egli nel 1667 a rendere ospitali onoranze in Padova ai duchi di Baviera Ferdinando Maria ed Adelaide quando si recarono a sciogliere il loro voto

ella basilica del Santo, ebbe l'onore di condurre quei principi in devoto pellegrinaggio al Santuario delle Sette Chiese. Nella Chiesa di S. Giorgio nel 1662 fece costruire la tomba di famiglia, nella quale venne deposto nel 1674 epoca di sua morte avvenuta in Venezia.

Breve fu la vita del succedutogli nipote Girolamo che, intrapresa in verde età la legazione di Spagna, più non rivide la sua patria. Egli beneficiò largamente, nel suo testamento questo Santuario.

Il suo fratello Nicolò, di titolo Equestre, che fra i vari incarichi diplomatici, fu per sette anni ambasciatore a Roma e cominciare dal 1713, fu tenuto in grande considerazione e fu molto caro al Pontefice Clemente XI. Egli volendo dare sempre maggiore lustro al Santuario di Monselice, impetrò quelle grazie di cui godeva generalmente un numero grande di insigni Sacre reliquie e interi corpi di Santi Martiri. Grande rilievo ebbe la concessione a lui fatta del Corpo col vaso di Sangue, di S. Faustina Vergine e Martire estratto dalle catacombe di S. Callisto - perchè di esso fosse onorata una delle sette chiese del nostro Santuario.

La consegna fu fatta dal cardinale di Carpegna a mezzo di illustre personaggio della corte pontificia.

L'aba e Cognolato produce prove a testimonianza sulla identità di quel corpo santo.

Ottenne inoltre Nicolò Duodo durante la sua ambascieria in Roma, varie altre reliquie e corpi santi da custodirsi nel nostro Santuario il tutto autentificato da regolari documenti. A memoria ed a prova di tali speciali concessioni rimane un medaglione coniato in Roma da Erme-
negildo Hameroni della celebre famiglia romana dei medaglisti.

Nella parte diritta è rappresentato il Busto del Cavaliere Duodo con la iscrizione Nicolaus Duodo Comes et V.

Nel rovescio sono minutamente effigiate le sette cappelle con la leggenda Romanis Basilicis Pares. Nicolò Duodo dotava inoltre il Santuario di doni ricchissimi recati da Roma e per molti anni poterono ammirarsi nella chiesa di S. Giorgio quei superbi lavori di gettati e preziosamente dorati metalli. Purtroppo gran parte di ciò andò distrutto da un incendio ma di ciò ci riserviamo di parlare fra breve. Leggesi nella chiesa il Motu proprio di Clemente XI che con rarissimo privilegio ancora volle ornare la primaria delle nostre sette chiese, e che porta la data del 7 giugno 1720. Non fu allora ridotto in breve per la morte del pontefice avvenuta il dì 19 marzo 1721 fu poi con

bolle speciali da Clemente XII reso solenne e confermato nel giorno 16 luglio 1730, cioè tosto dopo la di lui assunzione alla suprema dignità della chiesa. Il Niccolò Duodo morì nel 1742 senza aver potuto dar vita ai suoi vasti disegni per mettere in efficienza il Santuario con tutte le reliquie e concessioni a lui fatte dai Sommi Pontefici, spettò ai suoi successori un tale compito. Nulla fece però il nipote Pietro nei 12 anni in cui ebbe il governo della famiglia, dopo la morte dello zio Niccolò.

Il figlio Girolamo volle dare esecuzione agli intendimenti dei suoi predecessori " e facendo perciò, secondo l'idea già lasciata dallo Scamozzi, e l'andamento seguendo della chiesa di S.Giorgio stanza capace dietro essa fabbricò, con armadi di ben lavorato noce di Montagna, fornendola, decoroso luogo in tal guisa preparando a que tene-randi pegni, che da gran tempo in quella sua casa senza onore e senza culto si stavano".

Aperte le casse, esaminati sigilli e lettere e data e riconosciuta ogni qualunque prova dell'identità e autenticità di quelle preziose cose... si è compito il Santuario." "Collocando nei suddetti sette appositi armadi di noce di montagna i corpi stessi. Le reliquie furono invece disposte in otto nicchie nella chiesa stessa. In tutto sono venticinque corpi di martiri e reliquie di trecentoquaranta corpi santi".

Ordinatore col Duodo fu l'Abate Cognolato, che lasciò una memoria a stampa di quanto vi è dentro.

I corpi hanno quasi tutti il vaso incrostato di sangue, la cui presenza accento ai corpi, e dentro al sepolcro o chiusi nella malta vicino ad esso "e" per segnale sicuro di corpi martirizzati per la fede di Cristo". Notevoli le lapidi di Faustina, Rusticiano, Valentino, quella di Faustina reca in buone lettere questa iscrizione: "Faustinae Virgini fortissime que vixit ann.XXI. Segue il monogramma circondato da corona di palme, fiancheggiata da una colomba e da un'ancora. Poi le parole: " In pace".

Soltanto nel 1791 poté dirsi così completato il Santuario. Ottenne il Girolamo Duodo da Papa Pio VI, in riflesso alle qualità e ai pregi di queste sette chiese, la concessione della custodia del Santissimo Sacramento nella chiesa di S.Giorgio e di cui il Breve Pontificio 21 gennaio 1791.

L'apertura ufficiale e solenne del Santuario avvenne con un tri-

duo iniziatosi la mattina del 14 agosto di detto anno 1791 e chiusosi nella sera del successivo giorno 16 con una processione che accompagnò nella chiesa di S. Giorgio per esserci custodito, il Santissimo Sacramento giusta la pontificia concessione.

Il Cognolato nel suo "Saggio ecc." dice di lasciare ad altri il compito di descrivere l'importanza, la pietà e la solennità con cui si è compiuto quel triduo rimasto famoso nei fasti dei riti sacri di quei tempi. Ma lascia comprendere come esso abbia costituito un vero trionfo della fede di Cristo.

Una iscrizione fatta sullo stile dei fasti antichi e posta sopra la porta occidentale della chiesa, dice questo, ord aeternam rei memo-
riant XIX Colend Septemb M.D.CC.XCI. solemnita in triūm indicta celebrata Die prima martirum corpora XXV sanctorum reliquiae plurimae Hic et in paximo conclavi expositae cultu publico dedicatae - Altera supplicationes habitae ad easdem virorum caelitum exuvios tertia sacrum Cristhi corpus in Hanc aedem insigni pompa illatum serverique coeptum.

Il Cognolato nella sua trettezione sul nostro Santuario, occupa alcuni capitoli per offrire al lettore ogni più possibile esatta conoscenza del sommo valore religioso dei Corpi Santi in generale ed in particolare di quelli custoditi nella chiesa di S. Giorgio.

Egli perciò ha fa una descrizione delle Catacombe Romane, della loro origine, dell'uso fattone dai primi cristiani ed accenna agli studi fatti su di esse e sui corpi ivi sepolti, da parte di molti scrittori e scienziati fra cui principalmente il Boldetti e il Cardinale Lambertini che fu poi Benedetto XIV? Poichè dunque i primi fedeli molte memorie e molti segni riposero nei sepolcri de' lor trapassati, si ricercò quali di quelle e quali di questi indizi fossero di sola cristianità, quali di martirio.

Il vaso con tima o crosta di sangue ritrovato nel sepolcro d'alcun corpo è segnale sicuro di corpo martirizzato per la fede di Cristo. E' da notarsi che molti cristiani subirono il martirio con forme e mezzi da non dar luogo a spargimenti di sangue per cui altro segno sarebbe occorso per indicare il sofferto martirio. Molto si è discusso se la palma potesse essere da sola riconoscimento di martirio e molto si è scritto per interpretare il decreto del 1658 della Sacra Congregazione in tale argomento. La controversia si è particolarmente agitata tra il Boldetti ed il Muratori. Dei Santi Martiri Anonimi (perchè di tanti e tanti s'ignorano i nomi) il segno espres-

sivo di martirio ritrovato nei loro sepolcri autorizza loro gloria tale e tale titolo, benchè nè le gesta, nè i nomi si sappiano.

Nomi appellativi che si danno a questi martiri dei quali s'ignora no i propri. Per essi non si concesse ne messa ne ufficio. Uattro di questi sono nel nostro Santuario. Tutti i corpi raccolti nel Santuarip stesso hanno il veso di sangue a riconoscimento del loro martirio.

Non è compito di questo libro di trattare gli argomenti suscennati riguardanti il martirio subito dei primi cristiani ed il loro riconoscimento, abbiamo soltanto voluto desumere dal Cognolato alcune notizie e precisazioni per meglio luneggiare la religiosa e storica importanza e celebrità del Santuario delle 7 Chiese.

Il Cognolato fa poi seguire il catalogo particolareggiato e completo dei corpi santi e Reliquie costituenti il Santuario suddetto, catalogo certamente autentito perchè proprio l'abate Cognolato fu, per incarico del Girolamo Duodo, l'ordinatore vero e proprio di quella sacra raccolta. Ma non v'ha dubbio che dal 1794, epoca in cui la catalogazione fu terminata, in poi omissioni e spostamenti si sono verificati dandosi forse luogo a nuove elencazioni più o meno esatte. Ben fece quindi l'attuale Rettore Don Francesco Ronchi a voler redigere un nuovo e perfetto catalogo previo opportuno riordinamento di ogni reliquia.

Questo catalogo dei corpi santi e reliquie venne compilato nell'anno 1929 ed approvato il 25 gennaio 1930 da sua ecc.za Mons. Elis dalla Costa Vescovo di Padova, nella visista pastorale fatta al Santuario delle Sette Chiese. Speriamo che la deprecatissima seconda guerra mondiale che danni ha portato alle vetrate ed ai muri delle sette Chiesette notevoli avarie ai fabbricati padronali, nulla abbia spostato in quanto riguarda le reliquie in genere. I Corpi Santi nel periodo dei più intensi bombardamenti aerei, furono custoditi in un rifugio sotto la Rocca, e dopo la liberazione vennero ricollocati nelle loro nicchie in S.Giorgio.

Copia del suddetto catalogo, compilato ed approvato nel 1929-30 con tutte le descrizioni, avvertenze ed autentiche, noi riproduciamo alla fine di questo capitolo quale allegato I°.

Andrea Cocchi ha voluto scorrere pazientemente i libretti nei quali si usa in sacristia tenere annotate le S.Messe giornalmente celebrate nella chiesa di S.Giorgio, aggiungendo qualche notizia a memoria

illustrativa. Dalle citazioni raccolte dal Cocchi noi desumiamo le più importanti. Il 22 luglio 1660 l'Eminent.mo Cardinale Gregorio Barbarigo celebrò la S.Messa in questa chiesa di S.Giorgio, con grande concorso di popolo e di molti cittadini di questo Castello. Alvise Duodo andò col seguito di molte carrozze ad incontrare il Cardinale fino a Battaglia, proveniente dall'eremo di Rua. Dopo il vespero il Cavalier Duodo offerse al Cardinale solenne ricevimento nel proprio palazzo.

Accompagnavano il Cardinale l'Ill.mo Ottaviano Bon ed il Monsignore preposto alla chiesa di S.Sofia di Padova.

La consuetudine dell'esposizione del S.S.Sacramento risulta datare dal 1703. Li 28 marzo 1709, giovedì santo (incena Domini) per privilegio furono celebrate nove messe. Il 16 giugno 1713 visitò queste 7 chiese l'ill.mo ed Em.mo Cardinale Priuli che ascoltò la S.Messa. 6 luglio assistito dai suoi cappellani celebrò la S.Messa il vescovo di Brescia Mons.Barbarigo. Il 25 dicembre 1714, notte di Natale, si contarono le solenni messe della mezzanotte e dell'aurora ed a terza ultima del giorno. 27 giugno 1720 Mons.Barbarigo vescovo di Brescia tornò a qui celebrare la S.Messa. Nel 1722 1 ottobre incominciò la cappellania semitecolo. 1707 il 16 febbraio funerals per S.E. Girolamo Duodo Ambasciatore di Spagna ove morì.

Nel 1717-24-5 ricevimento solenne del N.H.Nicolò Duodo chiamato alle Ambascierie di Roma.

1727-2 gennaio prima memoria della Benedizione degli animali in questa chiesa di S.Giorgio. (Questa cerimonia si continua anche ai giorni nostri).

1735-29 settembre fu ad ascoltare la S.Messa in pubblico l'ecc.mo Sig.Inquisitore Marino Contarini. 1792-5 ottobre mancò ai vivi il venerabile sacerdote Don Giuseppe Zappa. 1808 - 5 ottobre S.E.Elisabetta Duodo incontra a matrimonio con S.E.Bertuccio Balbi Valier. 1808 Mons. Della Luserne Vescovo di Langres (Francia) qui soggiornante il 15 agosto fece la funzione dell'esposizione del S.S. e chiuse solennemente i sacri corpi dei Martiri. 26 giugno Mons.suddetto portò in processione il S.S.Sacramento al Duomo essendo la festa del Corpus Domini. Partì li 15 ottobre anno suddetto.

Qui terminano le notizie del Cocchi. Vogliamo qui aggiungere che il rettore delle sette chiese Don Luigi Gatto condiscipolo di Pio X nel seminario di Treviso, in una sua visita di ossequio fatta a quel Santo Pontefice ottenne da questi un motu proprio di speciale con-

cessione sul funzionamento religioso del Santuario. Il Mazzarolli scrive che nel 1651 nella occasione del trasporto in questo Santuario dei primi tre corpi santi non venne stabilita l'annus festa celebrativa nel giorno degli Ognissanti e fissato nel giorno stesso sin da allora, l'inizio della fiera annuale che prima si teneva in altra epoca; Quest'ultima notizia è inesatta e noi, nel capitolo sulle Fiere e Mercati, abbiamo dimostrato come ben dapprima del 1651 la fiera annuale abbia sempre seguito nel giorno degli Ognissanti.

Come abbiamo nelle precedenti pagine accennato, nel 1662 Luigi Duodo preparò la tomba per se e parenti sotto il portico della Chiesa Maggiore con la scritta: "Familiae Duodo doamus secunda donec tertia venerit quam Aloisius Duodo D.M.F. adhuc vivens sibi haeredibusque suis p. cur. MDCLXII aetatis suae XXXVIII".

Nell'occasione dell'apertura del Santuario delle sette chiese nell'anno 1791 Girolamo Brunelli dottore in ambo, maestro delle pubbliche scuole pubblicò un poemetto decantando la residenza antichissima di Egina.

Di questo poemetto, a proposito di Egina, abbiamo parlato in precedenti capitoli, qui riporteremo alcuni di quei versi inneggianti alla Rocca:

"Monte (dic'egli) che dalle selci il nome prendi
Ben fa che le robuste antiche mura
Onde sei cinto, e la sua eccelsa Rocca,
Che torreggiando apper sull'alta Vetta,
Quella che a Regal donna in foschi tempi
Tranquillo diede, e ben munito esilo
Palir si fanno in memorando grido".

Nel giorno 7 agosto 1816 scoppiò un fulmine che attraversò la chiesa di S. Giorgio lasciandola illesa e non lasciandola traccia di uscita.

Nel giorno 8 settembre 1899 alle undici di sera un altro fulmine scoppiò sulla chiesa di S. Giorgio vi sviluppò un grave incendio. Il fuoco che avanzò adagio e gradatamente venne avvertito soltanto circa l'una da qualche passante per la sottoposta strada di S. Martino. Datosi l'allarme i pompieri, coadiuvati da molti cittadini grandi sforzi dovettero compiere per domare le fiamme date specialmente le difficoltà per trasportare sul posto pompe ed attrezzi e data la deficienza di acqua in quella elevata località.

In questo incendio rimase distrutta gran parte di quegli arredi sacri che Nicolò Duodo, come già dicemmo, aveva portato da Roma, unitamente alle Reliquie dei Santi, durante la sua ambascieria a Roma. Tali arredi consistevano principalmente in sei candelabri, tre tabelle e alcuni magnifici ostensori, il tutto ritenuto in metallo di Corinto d'un getto bellissimo e di gran valore. Però devo qui riferire che, da uno scrupoloso esame fatto da mio padre nella sua officina nella seconda metà del secolo scorso, quegli arredi sono risultati non in metallo di Corinto ma in rame con una magnifica copertura dorata.

Metallo di Corinto era detto quel metallo che sarebbe risultato da tutti gli oggetti di vari metalli preziosi colati e frammisti nello incendio della Città di Corinto. Eguagli candelabri si trovano nella chiesa di S. Maria del Giglio a Venezia. A Monselice non è rimasta intatta che la croce con candelabro relativa all'apparato completo.

Un apparato completo di candelabri e Croce in metallo furono, per la chiesa di S. Giorgio, pure costruiti in officina di mio padre e fanno tuttora bella pompa sull'altare maggiore. Altro pericoloso incendio, si è pure verificato nel 1905 nella chiesa stessa e adiacenze. I danni furono però circoscritti e limitati alle parti murarie. Riportiamo ora le iscrizioni nella chiesa di S. Giorgio, raccolte dal Salomonio.

"EXTRA ECCLESIAM SANTI GEORGII.

Quae est una ex septem Delubris a Venetiss Nobili de Duodis constructis. E regione Sclorum sub simulacris tribus marmoreis.

D.C.Petrus Duodo Eques septies Orator Eis Romae functus, Paulo V Rege-
nante, concordia cum repub.firmata, ad pietatis augementum septem
ecclesias construendas abtinuit. Anno Domini MDCV.

Alojsius Duodo D.M.Proc.Amatis Patruo P.AN.MDCLIII.

D.O.M.Francisco Duodo Triremium majorum ad Echinadas Turcis Proc.

Duci gloriosissimo, denique D.M.Proc.Meritissimo.

Alojsius Duodo Fronepos D.M.F.An.Domni MDCLIII.P.

D.O.M.Dominico Duodo procuratoriam trabeam, a Francisco Fratre è Tur-
cis vincitore celebri Divae Justinae Die MDLXXII, emertia, precoci
morte abreptam, ut servaretur diutius, juste Serenis. Senatus munifi-
centia contulit, eadem dignitate condignus, qui eadem gloria refulsit.

Tanti Herois virtuti perenne hoc monumentum posuit Anno Domini MDCIXX
Aloisius Duodo promepos D.Mare Proc.

In ipsa Ecclesia, in pulchro marmore. Familiae Duodo domus secunda
donec; tertia venerit, quam Aloisius Duodo D.M.Proc. Adhuc vivens sibi,
haeredibus suis P.An.D. MDCIXXII aetat suae XXXVIII.

Paulus P.S.V. Universis Christi fidelibus praesentes literas inspecturis
sal. Apost. Benedic. De Salute Dominici Gregis curae nostrae divina di-
spositione commissi, paterna charitate solliciti, coelestes Ecclesiae
Thesauros quorum a domino dispensatores, constituiti, sumus, libenter
erogamus, cum praesertim eo alias in domino salubriter cospicimus, di-
lectus Filius Eques Petrus Duodos Patritius Venetus, Unus ex Cratori-
bus e dilectis Fil.Nobil. Viris Marino Duce, Rep.Veneta ad praestendam
nobis oedientiam nuper missis, quadam ecclesiam, sub invocatione San-
ti Gerogii Martyris, in Castro Montisilicis Padu. Dicec. Propriis sum-
tibus aedificari faciat, cupiatque Eccelsiam Praedictam, ut a Christi
fidelibus in majorem venerationem habeatur, aliquibus indulgentiarum
donis per nos decorari. Nos Illius pio desiderio favorabiliter annuen-
tes, devotis supplicationibus ejus nomine humiliter porrectis inclina-
ti, de Omnipotentis Dei misericordia.

B.B.Petri, Pauli Apost.ejus auctoritate confisi, omnibus utriusque
sexus Christi fidelibus verè poenitentibus, ac confessis, sacra commu-
nionem refectis, qui praedictam ecclesiam, ac sex etiam capellas propè
dictam Ecclesiam erectas erigendas, devote visitaverint, ivi pro
Christianorum principum concordis, haeresum, extirpatione, S.M.E.
exaltatione pia ad Deum preces effuderint easdem indulgentias & pecca-
torum remissiones, ac gratias spiritualis, quas, visitantes septem Ur-
bis e extre illius muros ecclesias, consequi solent, ac possunt, mise-
ricorditer in Domino concedimus, non obsante nobis de concedendis indu-
gentiis ad instar, aliisque constitutionibus, ordinationibus Apostoli-
cis, caeterisque contrariis quibus unque. Praesentibus perpetuis fu-
turis temporibus duraturis. Datum Romae apud S.Petrum sub annulo pisca-
toris, die decimo secundo Novembris, M.D.C.V. Pontif.Nostri Anno I.
M. Vestrius Barbianus.

Ad parietem Sacrae Aedis Sancti Gerogii Nob.Venet. de Duodo in an-
tique lapide sub duobus imaginibus.

T.F.ANNIO C.F. ROM.CHOR.T.

T.PRAET.R. BANNI#A T.L.FESTA

PATRONO ET SIBI VIVA FECIT
 VISITUR IBIDEM ALIUS lapis pulcherimus e albus ad septem Ecclesiarum.
 VARIA C.FUL.FRI
 SCIL NAU AR
 ET SIMUI"".

Esposto così tutto quanto si poteva riferire al Santuario propriamente detto, passiamo ad accennare a tutte le altre opere che al Santuario sono di magnifico contorno.

Abbiamo già descritto il palazzo che sorge a fianco della chiesa di S.Giorgio e che è opera dello Scamozzi. Aggiungiamo ora che il senatore Nicolò Duodo, nel 1740, fece costruire l'ala nuova del palazzo sui disegni del veneziano Andrea Tirali autore del palazzo Prioli in Cannareggio. Questi riprese sui lati il motivo centrale dello Scamozzi sviluppandolo e ripetendolo doppiamente nel mezzo che delimitò con un attico. Ma le finte finestre laterali servono a contenere bassorilievi e statue. La creazione scamozziana nell'adattamento perdettesse in chiarezza e unità. Il Furlani così scrive di questo palazzo: "Altra meraviglia nel fondo del secondo piazzale il bel palazzo, eziandio d'ordine Dorico, che veramente gareggia per l'ardita sua costruzione verso levante con la grandezza romana, fondato essendo sopra uno scoglio di pietra viva, che all'occhio sembra sostenuto e quasi sospeso in aria. Nella facciata di questo palazzo esistono diverse statue in alto rilievo di mediocre scultura e le più pregiabili sono i due fatti storici di Muzio Scevola e Quinto Curzio".

Come abbiamo a suo luogo riferito, il Tirali avrebbe anche costruito la Chiesetta nel Castello detto di Ezzelino per incarico della famiglia Marcello.

Ma chi era Andrea Tirali? Tirali Andrea architetto nacque a Venezia intorno al 1660, morì a Monselice nel 1737. Rimasto sino a 25 anni semplice muratore, ma dotato di talento, si può considerare il precursore delle due branche che si contesero il dominio in architettura fra le lagune: la tradizionale; moderatamente rococò, che conduce al Passari e quella graziosamente neoclassica del Selva.

Pur imitando, quasi sino al plagio, il Palladio nella Chiesa di S.Vitale, simile a S.Francesco della Vigna, e l'antichità nel bello atrio a colonne scanalate dei Tolentini, anima i partiti classici con opportuni motivi barocchi.

Sono poi tipici esempi dell'architettura settecentesca la Scuola

dell'Angelo Custode ai SS.Apostoli e lo scalone del palazzo Sagredo.

Altre sue opere notevoli sono il ponte dei tre archi a Canareggio (1688 ma restaurato nel 1794) la Cappella di S.Domenico ai SS.Giovanni e Paolo (1690-1716) il disegno per la pavimentazione della piazza di S.Marco (1723) le chiese delle SS.Trinità (1703) e quella dei SS.Modesto e Vito a Chioggia (1723).

Fu anche idraulico di un certo valore e proto del Magistrato delle Acque.

(Bibl:Temenza Ms.888 della Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, Zibaldone I -E.Bassi A.Selva Padova 1936).

Il Tirali morì a Monselice nel 1737 come risulta dal seguente atto di morte tratto dai registri dell'abazia di S.Giustina e che contiene interessanti particolari.

""Monselice addì 28 giugno 1737.

Andrea Tirali pubblico proto veneziano che era all'attuale servizio dei Nobili Signori Duodo in Monselice, sotto questa colleggiata e sotto la giurisdizione del Rev.Sig.Arciprete, essendo morto da morte improvvisa fu sepolto nella chiesa dei RR.PP.Riformati di S. Giacomo ad una ora di notte, essendo d'età di anni 70 circa, con l'assistenza di me Don Marchioro Fornacisio Mansionario ed altri religiosi"".

Nelle precedenti pagine abbiamo detto di tre busti dei Duodo collocati dal procuratore Luigi Duodo sul piazzale del "antuario, in una apposita nicchia. Completiamo ora quelle notizie valendoci della pubblicazione Brunelli-Callegari sulle ville, del Brenta e degli Eugenei.

""Costruì il proc.Luigi un'edicola di fianco al cancello posto all'inizio di una interminabile scala che conduce verso il Mastio, e vi pose i busti di Francesco (nel 1652) di Pietro (nel 1653) di Domenico (nel 1670). Quello di Pietro, rimasto sul sito e, insignificante, i due ultimi, fra i migliori scolpiti da Alessandro Vittoria, attualmente sono alla Cà d'Uro, e furono sostituiti da copie. Il Busto di Domenico, firmato: Alexander Vittoria, ha la testa di vigorosa espressione, e panneggio classicheggiante. Francesco è ritratto in veste senatoria, con una sfumatura di scontentezza nel volto, da uomo che ha sofferto. Forse il busto di Pietro lo fece scolpire Luigi quando lo collocò sull'edicola, ma gli altri del Vittoria erano forse già in famiglia, come è l'opinione del Brandolesi"".

Completiamo le notizie su questi busti informando che i due bu-

sti del Vittoria furon ceduti dalla famiglia Balbi Valier alla Cà d'Oro di Venezia al principio del presente secolo; per il prezzo di L.25.000.

E veniamo ora a quella che fu la Grotta di S.Francesco.

Al di sopra di un'ampia scalea di ripiani ed a forma di bel vedere, il suaccennato procuratore Luigi costruì una grotta modellata su quella veneratissima d'Alvernia essa era formata di pietre bituminose in vana benchè rozza simmetria disposte. Questo cumolo informe ma caratteristico di sassi aveva un pertugio in alto da cui si affacciava troneggiando il busto con il volto esangue di S.Francesco Saverio, opera in legno poco felice e poco riuscita perchè quando incontravi nella tua passeggiata, quello sguardo che sembrava vigilarti e spiarti minacciosoolgevi altrove l'occhio con ribrezzo. Avvertiamo il lettore, per toglierlo da ogni equivoco, che il procuratore Luigi è lo stesso che più sopra abbiamo chiamato col nome di Alvise essendo ben noto che i nomi di Alvise e Luigi (Alojzjus) si equivalgono.

In onore di chi fu da Luigi od Alvise Duodo eretta quella grotta? Di S.Francesco d'Assisi o di S.Francesco Saverio? I pareri dei vari scrittori o commentatori sono tra loro diversi se non anche errati.

La forma della grotta simile a quella dell'Alvernia farebbe propendere l'opinione a favore del Serafico d'Assisi mentre il busto di S.Francesco Saverio, posto sull'apertura della grotta farebbe prevalere l'opinione a favore dell'apostolo delle Indie. Esaminiamo un po' la questione?

Il Gloria, nel "Territorio Padovano" scrive "Dal piazzale (Sette Chiese) si raggiunge il posto dove S.Francesco avrebbe digiunato 40 giorni quando venne dalle nostre parti il 1205 istituendo il monastero dell'Arvella, quello di S.Francesco a Monselice e forse quello di S.Pietro Viminario". Il Gloria ha preso un solenne granchio. Chi ha digiunato per 40 giorno a Monselice in un recesso, fuori della porta adriatica, sulla costa del colle, in località S.Tommaso e approssimativamente sul posto ove sorgeva la Grotta, si fu S.Francesco Saverio e non S.Francesco d'Assisi.

La venuta di quest'ultimo a Monselice non è che una semplice tradizione non avvalorata da alcun documento per quanto accennato anche dal Dondi Orologio.

Nello stesso errore è caduto il Main quando nel suo studio sul Cardinale Faltanieri afferma che S.Francesco d'Assisi ha digiunato nello speco della Rocca di Monselice. Come si vede egli ha scambiato

un S.Francesco per l'altro.

Il Furlani prende addirittura il busto di S.Francesco Saverio sulla grotta per quello del Poveello d'Assisi e ritiene senz'altro che la famiglia Duodo abbia voluto, con l'erezione della grotta, onorare quest'ultimo.

Il Cocchi invece, pur contemporaneo del Furlani, afferma che il posto della grotta corrispondeva appunto a quello dove nel 1537 S.Francesco Saverio dimorò 40 giorni per disporsi ad offerare il suo primo sacrificio in Vicenza. Ammesso come cosa certa la venuta a Monselice di S.Francesco d'Assisi, ed ammesso comunque per certo che nessun motivo egli avrebbe avuto per fare proprio a Monselice una lunga penitenza, noi dal momento che il passaggio del Saverio per Monselice è indiscutibilmente comprovato ed è pure unanimamente accertato il luogo in un recesso della Rocca sopra S.Tommaso, in cui il Saverio, ha compiuto il suo digiuno, crediamo di poter affermare con sicurezza che la grotta fu innalzata in onore del Saverio tanto più che il Duodo volle collocato nella grotta stessa il busto di questo Santo.

Sulla venuta a Monselice di S.Francesco Saverio riportiamo un brano dello studio fatto in proposito da persona competentissima:
 "Giorgio Gshurhammer S.I. SAN FRANCESCO SAVERIO = APOSTOLO DELL'INDIA E DEL GIAPPONE.

Milano - PONTIFICIO ISTITUTO MISSIONI ESTERE 1930.

Nel frattempo i maestri parigini avevano terminati i loro studi teologici, sicchè poterono ricevere il suddiaconato e il diaconato e nella festa di S.Giovanni Battista, il 24 giugno 1537, il Saverio Ignazio, Lainez, Rodriguez, Bobadilla e Codure furono ordinati sacerdoti. Salmeron, per la sua troppo giovane età, dovette aspettare ancora, Michele Navarro, però, nel viaggio di ritorno da Roma, aveva voltato casacca ed era scomparso con Ariss.

Fino alla fine di luglio i nove compagni continuarono il servizio dei malati a Venezia, poi, ad imitazione di Cristo, si ritirarono per quaranta giorni nella solitudine. Il Saverio col giovane Salmeron andò nella piccola città di Monselice presso Padova e prese dimora in un casupola mezzo diroccata fuori della città, aperta al vento e all'acqua, qui i due compagni vissero in silenzioso raccoglimento, in preghiera ed in penitenza, nella più rigorosa povertà e nel più dolce abbandono a Dio, mendicando il loro scarso cibo di porta in porta.

Dopo che anche Salmeron era stato ordinato Sacerdote, cioè sulla fine di settembre, i compagni si recarono insieme a Vicenza, dove Ignazio col Faber e il Lainez si erano stabiliti in un convento rovinato ed abbandonato, subito fuori le porte della città. Fu qui che il Saverio cogli altri confratelli neo sacerdoti celebrò la sua prima messa, con una pietà angelica e versando copiose lacrime di contentezza.

Ignazio rimandò la sua festa a più tardi: forse sperava di poterla celebrare in Betlemme?"

Il Mazzerolli accennando al passaggio per Monselice di S. Francesco Saverio, dice che sul piazzale superiore del Santuario delle 7 chiese venne eretta in suo onore "Una brutta grotta artificiale, grotta che molto opportunamente è stata di recente demolita".

Questa asserzione del Mazzerolli tende evidentemente a giustificare l'atto da lui malauguratamente compiuto col permettere quale podestà, il deprecato abbattimento della storica grotta.

Ciò avvenne nel 1936. E' da notarsi, che intorno a quell'epoca il Co. Balbino Balbi Valier, rimasto come vedremo più oltre, unico proprietario dei palazzi e dei diritti sul Santuario, con una serie antipatica ed illegale di pretese, di minacce, di osservazioni e di restrizioni, cercava di allontanare il più possibile dalle sue passeggiate e soste sulle vie e piazzali del Santuario il pubblico tenendo di costituire gradatamente a proprio favore dei nuovi diritti in opposizione a quelli spettanti alla cittadinanza e consacrati nei documenti.

Di qui continue proteste e reclami del pubblico il quale, visto anche l'abbandono in cui veniva tenuto il Santuario, si rivolse al Vescovo per un suo decisivo intervento. Anche il Vescovo non si curò troppo della cosa e la sopravvenuta guerra fece il resto. Ma intanto il Balbi aveva ottenuto uno dei suoi scopi l'abbattimento della grotta di S. Francesco col pretesto che essa era mal sicura e che non rivestiva una certa importanza. Dalla Curia, dalla Commissione Veneta per la conservazione dei monumenti, e dal podestà, riuscì a carpire il permesso di demolizione. Troppo ci sorprende come la Curia, che dovrebbe essere somma tutrice della volontà della pietà, delle memorie e delle opere di chi tanto ha contribuito al trionfo della cristianità, come la Commissione per i monumenti, che per la conservazione di un vecchio mattone e per esagerati feticismi verso elementi di dubbio valore artistico se non addirittura inconcludenti, impedisce talora lo sviluppo di proficue industrie o di salubri abitazio

ni, come il podestà, che conosceva l'attaccamento della popolazione ai suoi diritti sul Santuario, diritti che tante volte si era tentato di violare e dei quali il Capo del Comune deve essere vindice assoluto, abbiamo dimenticato tutto questo per rendersi proni ai voleri ed ai desideri ingiustificati di cui aveva ed ha per unico scopo di attentare a quella che fu incontestabile volontà dei suoi antenati e che ora costituisce incontestabile diritto di popolo. Checchè ne dica il podestà Mazzerolli, quella grotta non poteva dirsi una bruttura dal momento che era stata modellata su quella storica d'Alvernia a meno che non si voglia considerare anche questa come una bruttura. Il Mazzerolli che nelle sue "Notizie storiche su Monselice" rimprovera, ad ogni piè sospinto i vecchi amministratori che non hanno voluto o saputo impedire la distruzione di tante sacre e gloriose memorie non ha alcun diritto di lamentarsi poichè anch'egli va compreso nel novero di quegli inconcelasti. Conservo un sasso di quella Grotta e della stessa conservo pure una bella fotografia che terrà fra gli allegati a questa Storia.

A destra della scalinata - bel vedere, alla cui sommità sorgeva la grotta, sostituita ora da un altarino, si apre un cancello in ferro che conduce su di uno spalto della Rocca, soprastante alla località S. Tommaso. A sinistra del bel vedere stesso si apre pure un cancello in ferro che chiude una imponente scala di 125 gradini divisi a tappe a mezzo della quale si raggiunge un ripiano della Rocca a breve distanza dalla vetta del colle. Non ho trovato indicazioni su chi dei Duodo abbia fatto costruire quella interminabile, ma bella ed opportuna gradinata. Ambedue i cancelli sono sostenuti da pilastri sormontati da statue.

E qui diamo la parola al nostro Furlani a proposito di alcune figure in basso rilievo:

"Un frammento di basso rilievo molto stimabile pel lavoro, per la sua antichità, pei suoi simboli, e per la preziosità del marmo su cui è scolpita, merita osservazione nel salire la lunga scala, che conduce alla vetta del colle nell'entrata a sinistra del rastello di ferro.

Rappresenta questo frammento un'ara, sopra la quale si vede una pigna simbolo dell'unione, un vecchio, un garzone, una giovane e una vecchia seduta fianco, oltre li frammenti di due cavalli. Sono il vecchio, la giovane e la vecchia vestiti alla Greca antica, e sembra che indicano vogliano un matrimonio, col sacrificio a qualche divinità celebrato in presenza dei parenti degli sposi. Lo sposo stesso celebra il sacrificio versando con la patena che tiene nelle mani un qualche liquore so

pra la pigna. L'Alessi alla pagina 44 pure fa menzione di questo frammento, anzi lo fece incidere nella seguente pagina. Crede egli che quel sacrificio sia eseguito dai Greci Estensi, nella massima che esternò in tutta la sua Storia, che i primi fondatori di Este fossero Greci e forse non s'inganna, giacchè Este appartiene ai Colli Euganei.

In faccia allo stesso frammento stanno pure incastrate nel muro due figure, l'una logorata il molto, l'altra ancor visibile. Quella che ha la faccia logorata indica una donna, che ha due pendente agli orecchi, l'altra è di viso virile, al piedestallo delle quali si rileva la seguente Romana iscrizione:

T.FANNIO C.R.ROM.

CHDRT. T.PRAEF

FANNIA T.L. FESTA PATRONO

ET SIBI VIVA FECIT.

Nella prima coorte Romana militò appunto Tito Fannio. Questa truppa era composta di gente scelta come ora sono i veliti, e i granatieri ed erano questi soldati delle guardie Pretorie, ex Urbane ed anche delle guardie del Corpo, le quali funzionavano spesso al palazzo Imperiale. Tanto il suddetto frammento, che la descritta lapide furono tolte dall'indicato luogo nell'anno 1837 e trasportate all'Agenzia Duodo per certi probabili indizi che scopersero il divisamento di qualche esteso dilettante d'antichità di farle levare di notte e di appropriarsele.

Nell'anno poi 1845, tanto il frammento in basso rilievo scittato e la lapide di T.Fannio furono incastrate nel muro d'una camera del palazzo Dominicale.

Nel mezzo del piazzale in faccia al Palazzo Dominicale e lateralmente alla chiesa di S.Giorgio si ritrova, una gran vasca da cui scaturiva oltre volte una fonte zampillante. Questa è di marmo Romano grossa un piede, e della circonferenza di venti piedi, circa, tutta d'un pezzo "".

Nella zona ottava del capitolo sulla descrizione del centro abitato abbiamo trattato della via che conduce al Santuario ed abbiamo dato qualche notizia sulla strada stessa e su quanto forma il complesso della villa Duodo e del Santuario riservando al presente capitolo il completamento delle notizie stesse.

Per sciogliere tale riserva sono necessari alcuni cenni che ci apprestiamo ad esporre.

L'ingresso alla villa e Santuario è formato dalla porta "dei Leo

hi" così chiamata da due grossi leoni che ti sogguardano tra piagnucolosità e ringhiosi, dall'alto dei loro piedestalli, uno coronato da patrizio Veneto, il compagno con il tocco da procuratore o capitano del mare. Con le zampe allungano gli stemmi delle due case petrizie Duodo e Balbi Valier.

I piedestalli sono quadrati e di mescigno.

Dalla porta dei Leoni si entra in un ampio piazzale detto la "Rotonda". Al ciglio di questo piazzale verso mezzogiorno, elevato sopra un ardito escavo scorre una ringhiera in trachite, ottimo ed arduo lavoro di arte squisita.

L'occhio corre tosto allo splendido panorama che ti si svolge davanti. Appositi sedili lungo il muretto e la galleria ti attendono per contemplarlo.

A sinistra, sul pendio del colle, fra i cipressi, sorride una casa serena, alloggio del Rettore delle 7 Chiese. Tanto la porta dei Leoni quanto la Rotonda vennero costruiti nel 1712, la casa del Rettore è di costruzione più recente ed appartiene forse all'epoca di Elisabetta Duodo. Di fronte alla porta dei Leoni abbagliante arco di trionfo sul cielo, ecco la Porta Romana.

E' d'ordine dorico e detta anche Porta Santa e sopra essa si rileva in lettere metalliche la seguente iscrizione:

"Romanis Basilicis Rares"

Oltrepessata la Porta Romana, si legge a sinistra, scolpita in pietra, la seguente iscrizione:

"VIAM ROMANAM EXTRUXIT ELISABET DUODO BALBI VALIER A.D. 1857"".

Qui incomincia la via Romana o via del Cantuario. Essa è doppia cioè una parte ciottolata e carrozzabile, l'altra a scalinata e ripiani la quale serve per accedere alle cappelle.

A dire il vero riteniamo che Elisabetta Duodo non abbia costruito nel vero senso della parola la Strada Romana^{ma} che essa l'abbia piuttosto sistemata nella forma attuale perchè certamente ben prima del 1857 la via d'accesso alle cappelle ed al piazzale di S. Giorgio, dove va pure esistere.

Elisabetta Duodo (che fu l'ultima superstite della famiglia) nel 5 ottobre 1808 contrasse matrimonio con il N.H. Marco Bertuccio Balbi Valier. La famiglia patrizia veneta Balbi ebbe onori, cariche e dignità durante il dominio della serenissima. Diede ben sedici possessori alla comunità di Monselice e precisamente i seguenti:

Giovanni Balbi

1537

3 giugno

Giovenni	I640	3 giugno
Francesco	I685	7 ottobre
Gian Battista	I710	13 marzo
Benedetto	I718	9 aprile
Benedetto	I731	; 1 ottobre
Francesco	I738	18 giugno
Gian Battista	I743	3 novembre
Giovanni	I753	4 aprile
Giuseppe	I755	22 agosto
Nicolò	I762	14 maggio
Antonio	I773	27 settembre
Giorgio	I778	28 maggio
Benedetto	I781	3 giugno
Giorgio	I793	18 giugno
Nicolò	I796	25 febbraio.

A questi sedici nomi vanno aggiunti quelli di Balbi Valier conte Alberto dal 1900 al 1905.

Balbi Valier Conte Alberico presidente di questo Ospedale Civile dal 1932 al 1939.

Va qui notato il fatto occorso a Nicolò Balbi ultimo podestà della Serenissima a Monselice, durante l'esercizio delle sue funzioni. La notte del 6 novembre 1796 il Balbi fu repentinamente svegliato nella sua stanza del Palazzo Pretorio da un generale francese a capo di numerose truppe, il quale pretendeva con violenza dal podestà la fornitura di tutto quanto occorreva ai suoi militi. Al rifiuto del Balbi sudedette uno scambio vivacissimo di frasi e di minacce talchè il servo del Balbi svegliato da tanto rumore, entrato nella camera e scorto il francese col cappello in testa glielo strappò gridando che al rappresentante della autorità si deve rispetto e mettendosi a fianco del padrone in sua difesa. Per allora il fatto non ebbe seguito ma nel successivo 21 gennaio il generale Augeran passando per Monselice chiese con modi superbi al Balbi la consegna del servo per farlo fucilare dichiarando che diversamente avrebbe incendiato la città. Molto faticò il Balbi per comporre la vertenza nel senso che avrebbe spedito il servo al podestà di Padova per farlo punire. Questo aneddoto risulta dalla stessa lettera del Balbi con cui accompagnava il servo al Podestà di Padova (abia ma da essa non risulta nè il nome del servo cioè ci dispiace per davvero) nè quello del generale ritenutosi oltraggiato. La nob.famiglia veneta Valier si fuse con la famiglia Bal

bi per successione femminile, immettendosi nella stessa col vincolo che il primogenito dovesse portare il nome per successione di Bertuccio Balbi Valier. E' questo Bertuccio fu appunto il merito di Elisabetta Duodo. Busti, museolei e lapidi dei Valier si trovano nel palazzo del collegio Veneto e nella chiesa di S. Giovanni e Paolo. Ci piace riprodurre la iscrizione riportata dal Salomonio, in onore del Podestà Giovanni Francesco Balbi 1640-41.

""Supra portam sub stemmate Nobilium de Balbia Gio. Francesco Balbi podestà, il nome dichiara la stirpe, la dignità il merito, questa selve la gratitudine. Prese le ali tra i voti, gli applausi le sostenne depose tra gli honori, nè benefici, magnanimo, nel governo provvido, nella giustizia pio; la Università dell'arti humilissime negli ossequi, con i cuori, non con l'arte, l'anno 1641.""

Auspice ed autore il Co. Marco Balbi Valier nel 1898 e nel 1905. su lastre di marmo infisse nella facciata del palazzo scemozziano; vennero apposte le due iscrizioni che qui sotto riportiamo, alla prima si esalta il connubio delle due famiglie patrizie Duodo-Balbi Valier, effettuato col matrimonio di Elisabetta Duodo, la seconda inneggia alle glorie delle due famiglie e ricorda gli illustri ospiti che nella villa del Santuario hanno soggiornato. Le iscrizioni non mancano di importanza anche per i cenni storici che lueggiano fatti e nomi. Il Co. Balbino successo al padre Marco, non si sa perchè qualche anno fa fece toliere le lapidi suddette.

""Nella fierezza storica dei cadenti baluardi sorriso del Duodo magnificenza, ecc preziose di lor fato repubblicano. 1606-1740. Benemeriti nella pubblica vicenda in questa Rocca di S. Marco sacrata a gallarda difesa delle Venete liberta XVII patrizi della prosapia de' Balbi cooprirono seggio di Podestà, pronti alleserene volentà del Doge 1537-1796. Elisabetta Duodo Balbi Valier in sacro legame di sangue fu se i due ceppi secolari 1803- A perennare le avite glorie nella non serva pace de' tempi nuovi Alberto Antonietta Marco Alberico con devozione ed orgoglio curarono 1898.

Sia qu' avvinta l'epopea guerriera del millenne ridotto di S. Giorgio sui cui ruderi abbramati Scemozz edificò il castello Palma vi pinse Vittoria vi scolpi- Alle glorie di Francesco Duodo ammiraglio vincitore a Lepanto di Pietro Duodo e Alvise Duodo ambasciatori a Paolo e Enrico IV° all'audacia di Adriano Balbi emulo del Caboto, primo a toccare le Australie, e Bertucci e Silvestro Valier Dogi della

Dominante- al distico rifugio di S. Francesco Xavier eremita- del Beato Card. Barbarigo- di M. re Lucan vescovo di Langres profugo nel 1789 - ai tenuti ricordi: tribunale marziale 48, carceri statarie 48-49, agli ospiti augusti S.A.R.I.F.C. di Prussia S.A.R. Conte di Torino 1901. L'invito retaggio dagli avi composte alteri gli eredi Marco Eleonora Balbi Valier con questo marro rievocano 1908".

Passiamo ora a trattare sulla istituzione dell'Ente "Santuario delle Sette Chiese" e dei rapporti intercedenti tra di esso la famiglia Balbi Valier ed il Comune di Monselice.

Dal matrimonio di Elisabetta Duodo fu Carlo unica erede delle sostanze Duodo, con Bertuccio Balbi Valier avvenuto, come si disse il 5 ottobre 1808 nacquero i figli Marco, Carlo e Girolamo e le figlie Maria (coniugatasi in Fava) e Bianca (coniugatasi in Battoni).

Con atto di donazione 26 aprile 1855 atti notaio Gualandra di Venezia al N. 10784 di Rep. la nob. Elisabetta Duodo Balbi Valier cedeva ai figli e figlie suddette tre quinte parti della sua sostanza immobiliare riservandosi l'usufrutto vita natural durante e riservandosi pure il diritto di piena disponibilità dei rimanenti due quinti e della parte mobiliare, sia per atti fra vivi che per atto di ultima volontà.

In questi 2/5 della sostanza dovevano comprendersi la Rocca, le mazzane ed il palazzo. Con testamento olografo 10 giugno 1856 depositato in atti Gualandra al numero 11676 di Rep. essa nob. Elisabetta Duodo "all'indicato scopo che le sette chiese di Monselice di sua proprietà ed illustre monumento della pietà dei suoi avi abbiano a sussistere in perpetuo col decroso sistema con cui erano state fino allora mantenute", ordinava che le 2/5 parti della sua sostanza riservate in sua libera disponibilità, siano previa divisioni, assegnati in usufrutto perpetuo al Santuario e dispendendone la nuda proprietà a favore dei tre figli maschi predetti, a carico del Santuario dovevano intendersi i pesi perpetui, i restauri anche radicali, le pubbliche imposte nonché alcuni legati temporanei e cioè a titolo vitalizio.

Fra gli oneri a carico del Santuario dovevano intendersi le spese determinate dalle mansionerie Petricini e Seritecole. I covenzi netti che sarebbero annualmente rimasti dopo siffatto soddisfatto a tutti gli oneri, nelle amministrazione del Santuario, dovevano passare a favore della nuda proprietà ferme però sempre L. 2000 da tenersi in cassa dell'Ente per ogni eventualità. Diede varie altre disposizioni fra cui quelle sulla nomina del Rettore e dell'amministrazione

del Santuario.

La nobile Elisabetta Duodo Balbi Valier morì in Conselice il 15 aprile 1859.

Con atto 7 marzo 1861 seguirono, davanti la pretura di Conselice le divisioni su progetto degli ingegneri Francesco Aiti e Ernesto Marchetti tra le $\frac{1}{3}$ parti della sostanza Duodo assegnate ai fratelli Balbi Valier e la $\frac{2}{3}$ parti assegnate in usufrutto perpetuo al Santuario.

Nonchè tra l'amministrazione del Santuario ed i fratelli Balbi Valier non potevano non avverarsi differenze e disaccordi nei vari rapporti di dare e di avere per cui, nell'intendimento che la volontà della nobile testatrice dovesse avere il suo pieno effetto e fosse tolta ogni possibilità di menomazione ai rispettivi diritti e doveri, tra il Santuario la Curia Vescovile ed il Comune di Conselice da una parte e dall'altra parte i fratelli nob. Balbi Valier, si convenne di sciogliere a favore dei nob. Balbi Valier i $\frac{2}{3}$ assegnati in usufrutto perpetuo alle sette chiese del vincolo a cui per tale usufrutto furono assoggettati, dietro rinuncia dei nob. Balbi Valier a qualsiasi loro diritto su porzione dei beni che costituivano, i detti $\frac{2}{3}$ porzione che andava quindi a costituire la vera dotazione del Santuario. Questa convenzione, detta contratto di svincolo, venne stipulata a Venezia il 23 novembre 1863 vista nelle firme del notaio Antonio Dott. Jerdi di Giorgio di Mestre e del pretore di Conselice e venne depositata in atti del notaio Paolucci di Venezia il 1 maggio 1865 N. 59 di Rep.

Diamo un riassunto di questo interessantissimo contratto nelle sue principali disposizioni. I nob. fratelli Balbi Valier rinunciano ad ogni diritto di proprietà e cedono al Santuario in piena proprietà i beni che dovevano costituire la sua dotazione in linea di solo usufrutto. Stabilendone la descrizione e volere in apposite allegato.

I beni costituiti dalla Rocca marzane e cassette rimangono in assoluta proprietà dei Conti Balbi Valier i quali però non potranno alienarli che a persone cattoliche sotto pena di nullità del contratto, e salvo sempre diritto di prelazione a parità di condizioni da parte del Santuario. La zona della parte dei Leoni, fino al piazzale del Santuario resta in piena proprietà dei conti Balbi Valier e condizione che da parte di questi e loro successori non venga mai introdotta veruna odiosa novità riguardo la pubblica servitù a cui quegli enti per testamento Elisabetta Duodo sono soggetti sicchè tale servitù debba essere rispettata in perpetuo. La manutenzione però

ordinaria e straordinaria di questa zona spetta all'amministrazione del Santuario. Gli arredi sacri preziosi e non preziosi e le reliquie restano di proprietà dei nobili Balbi che li consegnano alla fabbrica del Santuario per uso e manutenzione. I quegli arredi che la fabbrica dovesse sostituire perchè fuori uso, saranno di sua proprietà.

L'amministrazione del Santuario è affidata ad una fabbrica composta dell'arciprete pro tempore di S. Giustina quale presidente, di un membro della famiglia Balbi qui residente e del Capo del Comune quali membri di diritto e di almeno altri due membri nominati dalla Curia fra le persone più cospicue della città.

Le conservazione, manutenzione e ricostruzione dei fabbricati amministrati dalla fabbrica saranno a carico di questa oltre alle spese di culto e del personale adetto al culto stesso. Cve il santuario dovesse, per qualsiasi motivo, cessare di sussistere come corpo morale capace di diritti e obblighi, la proprietà del suo patrimonio presente e futuro passerà ipso facto nel comune di Moncelice.

Questo atto di evincolo - che riportiamo integralmente alla fine di questo capitolo quale allegato secondo - dopo circa 5 lustri di pacifica esecuzione, ha dato luogo in seguito, come vedremo fra poco, a differenze d'interpretazione e pretese varie da parte della famiglia Balbi Valier allo scopo di rallentare gli obblighi di servitù gravanti la zona delle Rotonda e del Santuario, in loro proprietà.

Dei tre Balbi, Valier, figli maschi di Elisabetta Duodo, soltanto il nobile Marco lasciò un erede nella persona del nobile Alberto. Il nome di Alberto venne certamente a lui imposto per ovvia tradizione corrispondendo esso nome a quello di Bertuccio. Infatti Bertuccio è la corruzione vezzeggiativa di Berto in qual nome vie e volgarmente adottato per aferesi, in luogo di Alberto.

Ricordiamo, sui nobili Balbi Valier, quanto di essi abbiamo detto in capitoli precedenti, ed anche in questo capitolo stesso.

Il nob. Marco, tenente colonnello del R. Esercito fu uno dei quattro aiutanti di campo onorari di S.M. Vittorio Emanuele II e tale grado onorifico egli ebbe conservare in vita. Rivestì, come dicemmo, la carica di Sindaco di Moncelice dal 1900 al 1905. Ebbe per ne sempre molte simpatie molta fiducia. Sposò la nob. S. Antonietta Capitelli sorella del Co. Capitelli che fu sindaco di Napoli nel tempo in cui nacque Vittorio Emanuele III^o e fu quindi testimone agli atti civili e religiosi che accompagnano l'augusta nascita.

Copri poi con grande onore l'ufficio di prefetto nelle principali provincie del regno. La contessa Antonietta fu donna di estesi sentimenti scrittrice valorosa, apprezzata poetessa e, per le sue doti d'ingegno, godeva di forti amicizie e di rara influenza nelle più alte sfere della politica e dell'arte. Ebbe verso di me affettuosa simpatia e fui assiduo e desiderato frequentatore dei suoi salotti.

Il Co. Alberto ed Antonietta Balbi Valier ebbero i figli Marco e Alberico. Del Co. Marco abbiamo parlato più volte come di persona molto intelligente e di versatile ingegno ma che a tali doti accoppiava e riassumeva quella simpatica eccentricità di temperamento che ha sempre più o meno caratterizzato i membri della famiglia Balbi.

Si unì in matrimonio con Eleonora De Nardis di Gorizia e da tale unione nacque l'unico figlio il Co. Balbino. La contessa De Nardis-Balbi Valier rimasta vedova, sposò alla seconda nozze il conte Delfin Boldà di Padova vedovo alla sua volta di una Branca comproprietaria della rinomata fabbrica di fernet di Milano. Il Co. Balbino tuttora vivente, ha avuto dal suo matrimonio due figlie e nessun maschio sicchè, essendosi in questi giorni separato dalla moglie, salvo evenienza questa linea dei Balbi andrà estinta. Il Co. Balbino, circa 10 anni or sono assieme alla propria moglie acquistò dallo zio Alberico la porzione di proprietà a questi spettante sui beni e diritti sulla Rocca palazzi e Santuario sicchè oggidì tutti questi beni sono concentrati in proprietà della famiglia del Co. Balbino. Purtroppo durante la seconda guerra mondiale i palazzi domenicani subirono non lievi danni per la patita requisizione, da parte dei tedeschi dopprima e degli inglesi e polacchi di poi. Oggi è ancora abitato, da profughi e famiglie senza tetto. Se si considera che danni bellici ha pur subito anche la rimanente proprietà oltre i palazzi, può comprendersi come i Co. Balbi abbiano diminuito se non abbandonato, ogni attaccamento a questa loro proprietà e ne trattino la possibile alienazione.

Si deve al Co. Balbino la demolizione della grotta di S. Francesco come accennato nelle precedenti pagine.

Il Conte Alberico, tutto a vivente anima d'artista, si è dedicato alla pittura ed ha ottenuto in tale sua attività, orbite soddisfazioni, fu presidente di questo ospedale civile dal 1932-1939. Dopo la vendita al nipote Balbino e moglie della sua parte di proprietà sulla Rocca Palazzi e Santuario egli si è ritirato a vivere nel suo palazzo in Venezia. Aveva egli sposato Antonietta Milanovich figlia di un

generale del nostro esercito e la cui sorella sposò il Conte Ferruccio Moccola, il famoso ed ardito direttore della Gazzetta di Venezia, il valoroso deputato, l'uccisore per deprecata fatalità di Felice Cavallotti, in quel duello che per la sua importanza, per le sue cause ed effetti è passato alla storia. Il Co. Alberico rimasto vedovo una quindicina di anni fa ha avuto due figli uno per sesso. Il maschio Co. Carlo Alberto, è morto improvvisamente qualche anno fa ancora in giovane età senza lasciare figli, la figlia, ancora vivente, è andata sposa ad un conte Corinaldi.

Anche la linea maschile quindi derivente dal Co. Alberico può considerarsi senz'altro estinta. Possiamo così affermare che se con Elisabetta Duodo si è estinta quella illustre famiglia, con Alberico zio e con Balbino nipote va pure estinguendosi i rami maschilini e quindi la discendenza diretta della famiglia Balbi Valier.

Il Conte Alberico fu ed è sempre legato a me da profonda e fraterna amicizia.

Fatto un pò di storia sulla nobile famiglia Balbi Valier, vediamo un pò le contestazioni avvenute tra di essa ed i preposti al Santuario in riguardo ai diritti di servitù conservati negli atti che più sopra abbiamo descritti.

Osserviamo anzitutto che purtroppo le leggi sull'avocazione dei beni religiosi allo Stato, hanno di molto falciato il patrimonio sul Santuario rendendo così difficile se non impossibile l'adempimento degli obblighi inerenti all'amministrazione del Santuario stesso.

Il contratto di svincolo che abbiamo più sopra riassunto e che riportiamo integralmente in allegato a questo capitolo, presenta, secondo noi, un difetto notevole, per quanto esso contratto sia stato bene ed intelligentemente preordinato e studiato. Il difetto sta in questo, che cioè, nello stabilire che nessuna novità (limitazione) deve essere apportata dai Balbi, e loro successori ai diritti di servitù spettanti alla popolazione, alla parola novità si è creduto di aggiungere la qualifica di "odiosa". L'aver dato alla dizione restrittiva una specifica determinazione vuol dire che l'obbligo imposto al Balbi non era più di carattere assoluto ma ammetteva che una qualche novità (limitazione) purché ^{non} odiosa avrebbe potuto effettuarsi.

Questo difetto del contratto è stato certamente causa non ultima delle contestazioni successivamente insorte. Così pure, per non inceppare in altra questione (effettivamente poi sollevata) sarebbe stato buon atto di previdenza lo specificare che il diritto di servitù

tù sarebbe stato tutelato dal Comune non solo in favore della popolazione monselicenses ma di tutti i popoli in generale. Con queste nostre osservazioni noi non intendiamo di muovere accuse veruna ai reggitori e stipulanti di que tempo perchè sappiamo benissimo che "del semo di poi sen piene le fosse" e che la critica postuma è cosa sempre facile e non sempre giusta. I critici devono sempre tener presente che altre erano le condizioni altro l'ambiente, altro il tempo in cui si è manifestato il fatto o l'atto, oggetto della critica, da quelle che non siano le condizioni, l'ambiente, il tempo in cui la critica intende di porre il suo acuto esame.

Fu darsi che lo stesso critico, se fosse stato attore nel fatto o nell'atto incriminato, avesse tenute eguali direttive o avesse forse fatto di peggio.

Comunque per molti anni le cose andarono per il meglio e nessuna restrizione fu mai minaccata ai diritti di servitù nelle zone del Santuario.

Soltanto verso la fine del secolo scorso la famiglia Balbi Vallier e più precisamente i figli del co. Alberto tentarono di introdurre qualche non odiosa novità nella servitù stessa apponendo un cancello in ferro alla porta dei Leoni nell'intendimento di regolare il passaggio del pubblico in determinati giorni ed ore.

Naturalmente la popolazione insorse in modo minaccioso, il cancello fu tosto levato ed uno stuolo di monselicensi si recò a piantare sul piazzale del Santuario la bandiera del Comune. Per allora le cose finirono così.

Accenniamo pur anco che in precedenza ai fatti susposti, erano sorti dissidi fra la fabbriceria ed il Conte Alberto in riguardo all'applicazione del contratto di svincolo per la manutenzione della strada romana inferiore molto danneggiata dal passaggio dei carichi di pietrame provenienti dalle cave di spettanza Balbi nella Rocca. Il dissidio fu composto con l'atto privato 22 febbraio 1887 per il quale il Co. Alberto si obbligò alla completa riparazione della strada con solo concorso di lire 300 da parte della fabbriceria e si impegnò inoltre di scottare altra via, dietro la Rocca, per il trasporto della trachite.

In tale occasione vennero pure definitivamente altre differenze di poco conto sui rapporti tra fabbriceria e conti Balbi sulla esecuzione dell'atto di svincolo.

Nel 1899 i co. Balbi interpretando a proprio modo e vantaggio il

contratto di svincolo vollero negare al pubblico il diritto di servitù per piazzale e per la grotta di S. Francesco. Si voleva così impedire l'accesso del pubblico ad aver contatto immediato con i palazzi domenicani e togliere al pubblico stesso la possibilità per la persona di S. Francesco di mettere gli occhi nell'interno di detti palazzi.

Con catene ed altro i conti Balbi misero in esecuzione il loro piano.

Il comune prima di iniziare una azione giudiziaria volle giustamente esaminarsi di un voto legale che lo confortasse nelle sue direttive.

L'elaborata relazione 21 dicembre 1899 degli avvocati Bernardo Bertana di Monselice e Costantino Costeri di Padova diede perfettamente ragione ai diritti della comunità su tutto il piazzale e su tutto il belvedere della Grotta di S. Francesco dimostrando che il comune poteva agire a difesa dei diritti stessi, sia in linea possessoria che in linea petitoria.

I Conti Balbi compreso l'antifona e recedettero dalle loro pretese senza che si sia svolta azione giudiziaria.

Ma la cosa tornò a galla nel 1906 quando i fratelli Marco ed Alberico Balbi Velier con la loro madre e chiamando in causa il loro padre conte Alberto, con citazione 13 luglio 1906 convennero davanti al regio tribunale di Este, il Comune perche sia giudicato; non competere al Comune di Monselice e per esso ai suoi abitanti il diritto di servitù pubblica e fini civili sul piazzale del palazzo ma contenersi la servitù pubblica nei limiti contemplati dall'atto di svincolo in modo di dare possibilità ai fedeli di usare del Centuarico. Si chiedeva inoltre che fosse negato al Comune ogni diritto di statuzione e di opposizione sulla apertura e chiusura della porta Romana. Il Tribunale di Este con sentenza 13-26 marzo 1907 ammetteva la prova testimoniale dedotta dal Comune per dimostrare in chiunque l'antico e illimitato quanto a scopo tempo e spazio, esercizio delle servitù di passaggio e sosta sulle aree contestate.

Contro questa sentenza i Co. Balbi con citazione 28 giugno 1907 produssero appello davanti alla corte d'appello di Venezia. Una tale azione ebbe a perimersi.

Però il Comune ottenne di esperire ed esperì infatti a futura memoria, la già chiesta prova testimoniale per stabilire che da lunga serie di anni le cittadinanze di Monselice e di quanti accedevano alla città di ~~passare~~, passeggiare, sostare nelle aree di proprietà dei

Nob.Co.Balbi Valier lungo il colle della Rocca. La lite rimase pendente per alcuni anni senza che ne da una parte ne dall'altra essa venisse riassunta.

Venne poi la guerra che a ben più tremendi problemi rivolse l'animo di tutti. Cessato il conflitto mondiale il Comune e le famiglie Balbi Valier volendo risolvere con equità la vertenza dopo varie trattative, convennero e stipularono, in accordo con la fabbrica, l'atto I febbraio 1921 N.5159 di Rep.notaio Rasi dott. Angelo intitolato "atto di transazione e costituzione di servitù."

Ne diamo un riassunto avvertendo che la copia integrale dell'atto stesso forma parte di questo capitolo quale allegato III.

Viene naturalmente abbandonata e dichiarata estinta la lite promossa come sopra dai conti Balbi. I conti Balbi riconoscono in pieno per se e successori il diritto dei manselicensi e non manselicensi di passare passeggiare e sostare in tutte la zona dalla porta dei Leoni al piazzale sotto del Santuario e Grotte di S.Francesco. Per togliere ogni dubbio sull'estensione di tale zona, viene allegato al contratto un tipo in cui è data la grafica descrizione della zona stessa sulla quale resta vietata ogni costruzione e impedimento di qualsiasi genere. Restano in efficienza i giardinetti disposti sul piazzale del Santuario ed il pubblico deve averne rispetto. Viene riconosciuto il diritto del Co.Balbi di tener chiusa la porta romana del tramonto al levar del sole secondo un orario fissato nel contratto stesso. L'incarico della apertura e chiusura viene affidato alla fabbrica.

Nulla è innovato sui diritti usi e convenzioni vigenti perciò che riflette le festività religiose ed il culto delle sette chiese.

Malgrado tutte queste convenzioni ed accordi che già dicemmo, negli anni successivi, da parte della famiglia del Conte Balbino si è continuato nei tentativi di ostacolare il diritto di passaggio e sosta ed il podestà Mazzaroli nella sua relazione 1937-1938 si fa eco delle lagnanze del pubblico assicurando che i diritti delle comunità saranno sempre ed in ogni caso fatti rispettare.

Chiudiamo questo capitolo avvertendo che notizie biografiche e varie sui sacerdoti Rettori del Santuario, dalla II metà del secolo scorso ad oggi, sono offerte dal capitolo sul Clero che ha più funzione nell'epoca e noi contemporanea. Qui ci limitiamo quindi a dare il semplice elenco dei rettori stessi.

Don Francesco Venozze morto nel 1864 (vedi suo testamento e no-

tizie sulla mia storia dei Pii Istituti).

Uoglio Don Antonio (monselicense) del 1864 al 1885 epoca di sua morte.

Poli Don Felice proveniente da Stanghella dalla morte del uoglio al 1898 epoca di sua promozione e parroco di S.Martino di Monselice.

Prof. Don Giulio Serraglia del Seminario di Padova, nominato a sug censore del Poli non accettò l'ufficio.

Don Andrea Mecellini parroco di Soletto di Montebelluna, privato per ragioni politiche del suo beneficio, venne chiamato a sostituire il Serraglia ed occupò il Rettorato per qualche anno fino alla sua riammissione al beneficio parrocchiale.

Don Gatto Luigi dal 1903 al 1919 epoca di sua morte.

Ronchi Don Francesco successore al Gatto e tuttora nell'esercizio delle sue funzioni.

I) Fra le concessioni di quel tempo v'era quella per la istituzione presso la chiesa di S.Giorgio, di un capitolo presieduto da un Abate. Tale istituzione non fu mai effettuata e la concessione passò poi a be neficio della chiesa matrice di S.Giustina (V.narrazione e documenti nel successivo capitolo di S.Giustina).